

Così, nel 1866, quando la Nazione si levò in armi contro l'Impero Austriaco per la libertà dell'Alpi e dell'Adriatico, la Città a cui una ingiusta leggenda attribuisce l'amore della mollezza, diventò il porto militare della Patria. Grandiose opere vi furono alzate: un immenso arsenale, coi suoi scali, i suoi bacini, le sue banchine s'affacciò sulle chiuse rive del Mar Piccolo: allargato fu uno dei canali navigabili che allacciano questo mare al Mar Grande: e sovr'esso, per congiungere la città vecchia ai nuovi, ariosi quartieri costruiti sulla terra ferma, intorno alla Cittadella disarmata, fu lanciato uno svelto ponte girevole, che docilmente si apre al passaggio dei grandi incrociatori vestiti di lucente acciaio.

Sventuratamente i tristi risultati di quella guerra in cui la Germania consumò il primo tradimento a nostro danno, e specialmente l'epilogo incerto della battaglia di Lissa ove fu battuto lo scarso animo dei nostri uomini d'allora, vietando all'Italia con l'acquisto dell'Adriatico il predominio nel Mediterraneo orientale, negarono a Taranto il suo giusto rigoglio. Contro le necessità più vitali della marina si levarono d'un tratto ostilità e rancori, le imprese iniziate furon lasciate in abbandono: e d'altra parte, il trattato della Triplice Alleanza mettendoci contro alla Francia c'imponeva di volgere tutte le nostre cure al triangolo strategico del Tirreno, obbligandoci anche per questioni economiche a trascurare ogni altro pericolo, ed ogni altro mare.

In tal guisa, per lunghi e penosi anni, la Città jonica si trascinò in una resurrezione stentata,